

Instrumental music by snell
for piano
and organ

Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI

a cura di Biancamaria Travi

M.W. M13



Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

12.01.2015
~~22.11.17~~

1

2

3

INTRODUZIONE

- 1 « *L'Historia*¹ si può veramente deffinire una guerra illustre contro il *Tempo*², perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti *cadaueri*, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori³, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti⁴, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose⁵.
- 2 Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi⁶, et il rimbalzo de' bellici Oricalchi⁷: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare⁸, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genui-

1 *L'Historia...*: nel sottotitolo, i *Promessi Sposi* sono detti *Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, e l'Introduzione, nella sua prima sequenza, è appunto il proemio stilizzato di un immaginario manoscritto di anonimo del Seicento, da cui l'autore finge di trarre l'opera. L'espeditivo del falso manoscritto fonte della narrazione ha precedenti illustri: dall'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto al *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, dal *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes a certi romanzi di Walter Scott; ma ispira anche, nell'ambiente più vicino al Manzoni, la vena satirica di scrittori del "Conciliatore", come Giovanni Berchet, Pietro Borsieri e Lodovico di Breme (vedi E. Raimondi, *Il romanzo senza idillio* cit., pp. 143-144). Lo stile di questa pagina gioca con elementi caratteristici della retorica barocca: eccesso di metafore, sintassi carica di subordinate, forme ridondanti (*malvaggità e sevitie... arte e fattura...*). La caricatura è accentuata dalla grafia antiquata e talora scorretta: *u* per *v* intervocalica e viceversa, *t* per *z*, maiuscole e *h* iniziali, *j* finali, raddoppamenti consonantici irrazionali. Modelli precisi di questo goffo linguaggio si possono trovare in scritti lombardi del Seicento noti al Manzoni, in particolare (vedi E. Bonora, *Manzoni. Conclusioni e proposte* cit., pp. 103-123) nel *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica e malefica* di Alessandro Tadino.

2 una guerra illustre contro il *Tempo*: vedi Cervantes, *Don Chisciotte*, I, IX: "la storia, emula del tempo".

3 gl'illustri... d'Allori: gli storici che, in tale contesa (nella lotta, cioè, della storia contro il tempo), si acquistano gloria.

4 rapiscono... brillanti: sottraggono solo le spoglie più illustri (*solo che le sole* è un bisticcio costruito su un pleonasmico): salvano cioè dalla dimenticanza solo i nomi e le gesta dei privilegiati (*Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi*).

5 trapontando... gloriose: nuova metafora, conforme al gusto barocco e dissonante dalla precedente (*imbalsamando...*).

6 Labirinti de' Politici maneggi: intrighi politici.

7 il rimbalzo de' bellici Oricalchi: le azioni di guerra (oricalco, nome di una lega metallica, viene a significare per sineddoche 'tromba'). È un endecasillabo, che ritma solennemente la prosa con effetti onomatopeici.

8 gente meccaniche, e di piccol affare: persone dedite a occupazioni materiali (vedi *vile meccaniche*, e di piccol affare).

4 namente⁹ il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi¹⁰
 5 sijno sotto l'amparo¹¹ del Re Cattolico¹² nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti¹³, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti¹⁴ spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che da
 6 gl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica¹⁵, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo¹⁶, si vano trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stagione¹⁷, abbencchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche¹⁸, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter¹⁹. Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto²⁰, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti²¹... »

canico, IV, 24 e nota), e di scarso rilievo sociale. Si allude qui a Renzo e Lucia: filatori di seta, non *qualificati Personaggi*. L'anonimo è figlio del suo tempo nelle riserve con cui accosta questa storia per lui di second'ordine, alludendovi in forma subordinata; eppure, paradossalmente, proprio perché sceglie di occuparsene, rinvia ai valori di un'altra epoca e si fa voce dell'autore, che nel mondo stantio del manoscritto pone il seme del nuovo. Insieme con Augustin Thierry ("Ci manca la storia dei cittadini, la storia dei sudditi, la storia del popolo"), il Manzoni osserva: "Un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi traccia, è un triste ma importante fenomeno" (*Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*). 9 schietta e genuinamente: schiettamente e genuinamente: costruzione conforme all'uso spagnolo (e italiano arcaico) nelle coppie avverbiali. 10 climi: paesi. 11 amparo: protezione (spagnolismo). 12 Re Cattolico: titolo del re di Spagna. Il regno del "re cattolico" di allora, Filippo IV, si estendeva in occidente fino alle colonie d'America: di qui l'immagine seguente del Sole che mai tramonta. 13 l'Heroe... le sue parti: il governatore di Milano, rappresentante all'epoca (*pro tempore*) del re di Spagna. 14 gl'Amplissimi... Pianeti: continua l'adulatoria similitudine celeste, che trasfigura i senatori a vita in Stelle fisse e i magistrati trasferibili in erranti Pianeti. 15 arte e fattura diabolica: la credenza in un'arte e fattura diabolica sarà un tema importante del racconto della peste (XXXI-XXXII, XXXIV). 16 con occhij d'Argo e braccj di Briareo: l'accostamento ai mitici Argo (dai cento occhi) e Briareo (dalle cento braccia) degli Heroi che si danno un gran daffare "per il pubblico vantaggio" insinua un doppio senso nei ricami del manoscritto: sulla falsariga degli "eroi" del *Giorno* del Parini, balena la realtà di uomini avidi e violenti, veri responsabili dei mali sociali. 17 verde stagione: giovinezza. 18 tributarij delle Parche: s'intende, morendo. Le tre Parche (Cloto, Lâchesi, Atropo), nella mitologia greca, presiedevano al destino umano: dal compito attribuito ad Atropo, di recidere il filo dell'esistenza, vennero a significare la morte.

8 — Ma, quando²² io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato²³ autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini²⁴ e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù²⁵; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi²⁶ a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi²⁷ pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il

19 generaliter: "genericamente" (latino). **20 Parto:** prodotto. **21 purissimi accidenti...**: resta in tronco un'argomentazione fedele ai procedimenti e alla terminologia della filosofia scolastica. Il ragionamento basato sulla distinzione fra "sostanza" (essenza) e "accidente" (elemento contingente e variabile) ricorre nei discorsi di don Ferrante sulla peste (XXXVII, 49), parodia dell'aristotelismo conservatore del Seicento. **22 Ma, quando...**: il registro muta bruscamente, e l'esclamazione dello scrittore, che qui introduce se stesso come personaggio-lettore alle prese col "primo autore" della storia, è posta a diretto contatto con l'enfasi che precede, in una specie di scontro fra due mondi opposti. L'umoristico punto di passaggio è quell'*accidenti* rimasto in sospeso, che pare saltar di colpo da un universo all'altro, dalle ridondanze seicentiste a un linguaggio colloquiale e spontaneo, secondo le proposte di rinnovamento formulate dagli illuministi del "Caffè" e dai romantici del "Conciliatore". Il problema linguistico è appunto l'argomento di questa seconda parte dell'Introduzione, che si presenta come il passo più tormentato nei rifacimenti subiti. **23 dilavato e graffiato:** scolorito e sgorbiato. **24 concettini:** immagini argute e lambiccate. **25 la sua virtù:** il suo virtuosismo. **26 Idiotismi lombardi:** forme dialettali lombarde. In questo appunto mosso alla lingua dell'anomimo si trasferiscono lunghe osservazioni presenti nella seconda Introduzione al *Fermo e Lucia*: "Quando l'uomo che parla abitualmente un dialetto si pone a scrivere in una lingua, il dialetto di cui egli s'è servito nelle occasioni più attive della vita, per l'espressione più immediata e spontanea dei suoi sentimenti, gli si affaccia da tutte le parti, s'attacca alle sue idee, se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le idee in una formola; gli cola dalla penna e se egli non ha fatto uno studio particolare della lingua, farà il fondo del suo scritto. Di questo colore municipale si è fatto in varii tempi rimprovero a molti scrittori: che deturpasseranno gli scritti non v'ha dubbio; quanto agli scrittori, prima di rimproverarli così acremente si sarebbe dovuto pensare che non è cosa tanto facile prescindere da quelle formole alle quali sono unite per abito tutte le memorie, tutti i sentimenti, tutta la vita intellettuale [...]. Che giova dissimulare? Confessiamo sinceramente che anche noi abbiamo adoperata qua e là, non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione qualche parola, qualche frase assolutamente lombarda". **27 solecismi:** sgrammaticature, "dal lat. *solecismus* che è dal gr. *soloikismós*, dalla città di Sóloi, dove si par-

proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese²⁸. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno²⁹: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

11 Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura³⁰? — Non essendosi presentato³¹ alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza³² del libro medesimo.

12 Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati³³ così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie³⁴ di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro mano-

lava scorrettamente il greco" (G. Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana* cit.).
28 in questo paese: in Lombardia. Nella seconda Introduzione al *Fermo*, il Manzoni osservava che, nella Lombardia del Seicento, "dove pochissime idee erano diffuse e ventilate, donde nessun libro veramente importante era uscito fin allora, dove la lingua toscana si studiava pochissimo e da pochissimi, e da nessuno per così dire le lingue straniere [...], il linguaggio comune doveva esser rozzo, incolto, insatto, arbitrario, casuale; e lo era infatti al massimo grado. Sur un tal fondo si ricamava poi di quelle arguzie, si appiccava quella ricercatezza che era la tendenza generale di tutta la letteratura italiana; e ne usciva quel complesso di goffaggine prosuntuosa, d'ignoranza affermativa, quella continuità d'idee storte espresse in solecismi, lo scrivere insomma di cui si è dato un saggio".
29 a lettori d'oggigiorno: si delineava il grave problema del pubblico, presso il quale lo scrittore deve realizzare la sua difficile opera di mediazione linguistica. Nella prima Introduzione al *Fermo*, il Manzoni metteva in scena, come amavano raffigurarselo anche il Berchet e il Borsieri, un pubblico vario e non particolarmente colto, composto pure da signore digiune di latino.
30 la dicitura: la forma dell'espressione.
31 Non essendosi presentato: la mancata concordanza fra presentato e obiezion rivela l'uso impersonale e assoluto del gerundio.
32 pari all'importanza: ironia. S'intende che l'ingenuità è scarsa, mentre abbonda la malizia: allusione, a carte scoperte, alla finezione del manoscritto.
33 c'eran sembrati: un nuovo cambiamento di registro, stavolta più lieve, è mediato dai costrutti impersonali precedenti e segnato dal passaggio dall'"io" al "noi". Alla scena in cui il narratore introduceva se stesso come personaggio in azione, subentrano, su un piano più saggistico, le sue riflessioni di scrittore al lavoro.
34 ci siam messi a frugar nelle memorie: come già all'epoca della composizione delle tragedie (ricordiamo il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* e le *Notizie storiche* premesse al *Conte di Carmagnola* e all'*Adelchi*), il Manzoni si basa su un'indagine rigorosa delle fonti storiche da cui trae l'intreccio: per i *Promessi Sposi* si tratta di gride dell'epoca e di cronache, più avanti citate, come l'*Historia patria* di Giuseppe Ripamonti, la *Vita* del cardinale Federigo scritta da Francesco Rivola, le testimonianze sulla peste lasciate da Alessandro Tadino, dal Ripamonti e da Federigo Borromeo, senza contare numerosi altri documenti. "I fatti, proprio perchè sono conformi alla verità per così

scritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

13 Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'esponde a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere³⁵ da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro³⁶. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

dire materiale, possiedono al più alto grado il carattere di verità poetica che si ricerca" (dalla *Lettre à M. Chauvet*). ³⁵ ragione del modo di scrivere: riaffiora in sordina il problema della lingua, che il Manzoni ha ormai risolto optando, fin dalla fase della ventisettana, per il modello toscano. Della questione rendono conto, sul piano teorico, i suoi scritti linguistici; nell'Introduzione, come afferma più avanti alludendo in termini vaghi alle obiezioni previste, egli preferisce lasciar da parte il dibattito, perché il romanzo si giustifichi da sé. ³⁶ venivano a fare un libro: da testimonianze di persone vicine al Manzoni, risulta che tra il 1823 e il 1824, al termine del *Fermo e Lucia*, lo scrittore iniziò a comporre un libro sulla lingua, poi da lui stesso distrutto. Anni dopo, nel 1830, egli avviò un nuovo libro, *Della lingua italiana*: punto di confluenza delle riflessioni linguistiche dell'autore, l'opera subì rielaborazioni per circa trent'anni, ma non fu condotta oltre i primi quattro capitoli.

Il ruolo dell'anonimo. Nell'Introduzione compare subito la voce dell'anonimo a cui il Manzoni attribuisce la prima redazione del racconto e a cui spesso si riferirà nel corso della narrazione. Solo alcuni tratti dei *Promessi Sposi* riecheggiano la trama di opere del Seicento (come la *Historia del Cavaliere Perduto* di Pace Pasini, secondo un'ipotesi di Giovanni Getto); del resto, anche le formule riprese nell'Introduzione da pagine del Tadino o di altri scrittori dell'epoca sono appena alcune delle molte sfaccettature del misterioso autore-personaggio: l'anonimo è un'invenzione del Manzoni.

Con questa pagina barocca, *grandine di concettini e di figure* in cui s'insinuano sfumature di goffaggine e trascuratezza, l'autore offre il clima del romanzo, il timbro di un'età *sudicia e sfarzosa* (come dirà più avanti), e intanto crea una profonda ironia, affine a quella che scaturirà dall'indagine sulla cultura di don Ferrante, specchio di quella dell'anonimo (XXVII, 42-57). È l'ironia dell'illuminismo che misura tutta la sua distanza dalle false luci del Seicento; ma è anche l'ironia di chi considera i limiti di ogni momento della storia: "... si prova facilmente per gli uomini di quella generazione una compassione mista di sprezzo e di rabbia, e una certa compiacenza di noi stessi [...]. Ma dietro questa compiacenza viene anche facilmente un sospetto. E se anche noi ora viventi tenessimo per verissime cose che sieno per dar molto da ridere alle età venture?" (*Fermo e Lucia*, IV, iii).

Questa pagina seicentesca non è solo un pretesto per far credere vero il racconto, né un semplice saggio di colore storico. L'anonimo, personaggio narrato e narrante, compare più volte nell'opera: per esempio, nelle considerazioni sull'ubriachezza di Renzo (XIV, 52) o nei giudizi sulla biblioteca di don Ferrante (XXVII, 42-57). Ora interprete del sentimento morale dell'autore (come il coro nelle tragedie manzoniane), ora legato a un mondo lontano, il suo interferire concorre a una costruzione complessa. La vicenda dei promessi sposi è collocata a distanza, come racconto nel racconto, in una specie di gioco di specchi che riflette l'uno nell'altro diversi punti di vista: quello dei personaggi stessi, quello dell'anonimo, quello del Manzoni. Una voce commenta l'altra, concorde o disconcorde, a immagine della realtà molteplice e della verità inesauribile.

La questione della lingua. La seconda parte dell'Introduzione presenta la riflessione del narratore sul farsi del romanzo. La prima difficoltà è linguistica: come tradurre l'irto linguaggio dell'anonimo in forme accessibili ai lettori contemporanei? Il problema ne adombra un altro, centrale nel pensiero del Manzoni: come trasformare il linguaggio morto della tradizione letteraria italiana in una lingua viva, capace di rispecchiare il reale e di comunicare con tutti? La questione è ormai risolta e resta appena accennata nei *Promessi Sposi*, ma trovava un drammatico sviluppo nella seconda Introduzione al *Fermo e Lucia*: "Scrivo male: e si perdoni all'autore che egli parli di sè...". Per approfondire questo tema, vedi la *Premessa*, § 4, e la bibliografia relativa.

CAPITOLO I

- 1 Quel ramo del lago di Como¹, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cozzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome
- 2 più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa² sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque.

1 *Quel ramo del lago di Como...*: il romanzo inizia con la descrizione dei luoghi in cui si apre la vicenda, il ramo di Lecco del lago di Como, fra le alpi Orobie e i monti della Brianza. L'ampiezza dei periodi, i valori ritmici (l'iniziale novenario, la distribuzione dei tratti del periodo in masse quasi mimeticamente crescenti e decrescenti), l'abbondanza di enumerazioni minute, spesso organizzate in binomi e ricche di contrasti, segnano le linee irrequiete di un paesaggio in cui, pur nell'immobilità temporale e nel silenzio, freme un alto potenziale di vita. Più vicina all'interesse documentario illuminista che al gusto romantico, la descrizione segue l'ordine che il Manzoni rispetterà più tardi alludendo, nel discorso *Del romanzo storico*, al linguaggio delle carte geografiche, scelto come simbolo della storia ("dove sono segnate le catene de' monti, i fiumi, le città, i borghi, le strade maestre d'una vasta regione"), e a quello delle carte topografiche, simbolo dell'invenzione romanzeasca, in cui "tutto questo è più particolarizzato [...], e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole". Il bisogno di oggettività si rafforza nel passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi*, dove scompaiono gli accenni ai ricordi personali del Manzoni: "... tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni" (*Fermo e Lucia*, I, i). Scompaiono anche i fitti termini botanici del *Fermo*, cari agli interessi del Manzoni: i genericci *campi*, *vigne*, *boschi* sostituiscono la lunga rassegna che allineava "carpini", "faggi", "qualche abete", "sorbi", "dafani", "il cameceraso", "il rododendro ferrugino", "il melagrano", "il gelsomino", "il lilac", "il filadelfo"... Altri momenti del romanzo richiederanno scelte opposte: vedi per esempio il quadro della vigna di Renzo (XXXIII, 60-64). 2 *costa*: pen-

Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali³; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti⁴ che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello⁵, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia⁶, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti⁷ più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce⁸ a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro⁹, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdere in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico¹⁰ dell'altre vedute.

dice, falda montana. 3 *terre... ville... casali*: paesi, villaggi, cascinali. 4 *Ai tempi in cui accaddero i fatti*...: breve pausa nella descrizione e primo intervento della storia. Questo sguardo sul passato è mediato dal confronto col presente e dall'ironia (*aveva l'onore... alleggerire a' contadini le fatiche*) ed è presto riassorbito dal ritmo della descrizione; ma intanto si è già profilata l'epoca della vicenda, con le sue ingiustizie. 5 *un castello*: una roccaforte. 6 *tuttavia*: tuttora. 7 *prospetti*: panorami. 8 *si scorcia, spunta o sparisce*: si noti il rilievo dell'allitterazione. 9 *Dove un pezzo, dove un altro*...: la sintassi ellittica rende sempre più mossa la descrizione in rapporto al variare del paesaggio. 10 *l'ameno, il domestico... il selvaggio... il magnifico*: elementi disposti a chiasmo, suggerito dalla

8 Per una di queste stradicciole¹¹, tornava bel bello¹² dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628¹³, don Abbondio¹⁴, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato¹⁵ del personaggio, non si trovan nel manoscritto¹⁶, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente¹⁷ il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi¹⁸ del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio¹⁹, giunse a una voltata²⁰ della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio²¹: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una

descrizione. 11 *Per una di queste stradicciole...*: gradualmente l'obiettivo si sposta dall'ultimo ambiente descritto a un personaggio che si muove in esso, dalla passeggiata impersonale di un ipotetico osservatore a quella, svoltasi in un punto preciso del passato, di don Abbondio. La sintassi della frase, col soggetto posticipato alle determinazioni di luogo, di tempo e d'azione, rende più lento il passaggio dal registro descrittivo a quello propriamente narrativo. A questo s'intona, per tutta la sequenza, il ricorrere di imperfetti e di elementi indicanti abitudini: è un equilibrio che ancora per poco si mantiene. 12 *bel bello*: tranquillamente. Locuzione avverbiale familiare anche al dialetto milanese (vedi Carlo Porta, *Desgrazzi de Giovannin Bongee*, v. 8: "e andava insci bell bell come se fa", in una situazione che presenta qualche somiglianza con quella di don Abbondio). 13 *sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628*: indicazione precisa, dettata forse dalla volontà di rendere credibile il racconto come un documento storico appena scoperto. La data esatta assegna fin dall'inizio alla dimensione solenne della storia la passeggiata apparentemente insignificante del curato, suscitando attesa nel lettore. 14 *don Abbondio*: nome locale: sant'Abbondio, vescovo del sec. V, è il patrono della diocesi di Como; a lui è dedicata un'antica basilica della città. Il Manzoni non offre per ora alcun ritratto fisico del personaggio, di cui conosceremo il vecchio volto solo più avanti (VIII, 13). 15 *casato*: cognome. 16 *manoscritto*: quello dell'anonimo, da cui si immagina tratto il romanzo (vedi l'Introduzione). 17 *Diceva tranquillamente...*: si osservi in tutto il passo l'uso quasi esclusivo dell'imperfetto, la scelta degli avverbi, la presenza di ripetizioni, la descrizione minuziosa del rituale della passeggiata: tutto asconde le cadenze di tranquille abitudini. 18 *fessi*: fenditure. 19 *squarcio*: tratto. 20 *voltata*: curva. 21 *anime del purgatorio*: nella pietà popolare del tempo, la consuetudine di pregare per le anime del purga-

- cosa che non s'aspettava²², e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*²³.
- 13 Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.
- 14 Fino dall'otto aprile dell'anno 1583²⁴, l'Illustrissimo ed Eccellenissimo²⁵ signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terra-

18
torio aveva ricevuto nuovo impulso dal concilio di Trento, che nella sua venticinquesima sessione (dicembre 1563) aveva riaffermato, in polemica coi protestanti, la dottrina tradizionale sul purgatorio, prescrivendo preghiere e riti di suffragio. Nella stessa sessione si era proclamata lecita la venerazione delle immagini sacre, con raccomandazioni affinché queste fossero prive di eleganza profana. All'ironia con cui è descritta in questa scena la rozza pittura si aggiunge, avvertibile a una seconda lettura del capitolo, l'ironia delle cose stesse: la muta presenza di quell'affresco al bivio, con *anime e fiamme*, testimone dell'affanno di don Abbondio davanti ai bravi, è forse simbolo delle svolte dell'esistenza in cui s'impongono scelte difficili, con angustie e tormenti di coscienza. 22 *vede una cosa che non s'aspettava*: proprio nel compiere l'ennesimo gesto abitudinario, don Abbondio è colto dall'imprevisto. Lo stato di quiete si sgretola, e l'intreccio movimentato ha il suo brusco inizio. 23 *bravi*: sgherri al servizio di un potente. Il termine italiano *bravo* (propriamente col significato di 'valoroso'), come il provenzale *brau* ('aspro, feroce'), deriva dal latino *barbārus* nell'accezione di 'incolto', contrapposto a *domitus, mansus* (vedi DEI). Questi due soldati irregolari sono minutamente descritti, come impone il loro aspetto provocatorio di personaggi vistosamente armati, tutti risolti in superficie, in una sorta di manifestazione stilizzata della loro aggressività: sono esemplari di una specie. Nel caso di don Abbondio, invece, come abbiamo già potuto notare, l'attenzione descrittiva è rivolta esclusivamente al carattere dell'uomo. 24 *Fino dall'otto aprile dell'anno 1583...*: l'intreccio appena avviato s'interrompe per fare posto in flashback alla documentazione storica raccolta dal 'secondo narratore' della vicenda, il Manzoni stesso, che già nell'Introduzione accennava a tali ricerche. L'ironica digressione storico-riflessiva, assente dal *Fermo*, presenta nuovi inserti di linguaggio del Seicento, lievemente modernizzati rispetto alla loro forma originale nelle gride, per facilitarne la comprensione ai lettori. 25 *l'Illustrissimo ed Eccellenissimo...*: ironico in tutto il passo l'elenco di nomi, titoli, date, bandi, frequenti quanto inutili. Nella satira della "giustizia" del Seicento è presente al Manzoni l'insegnamento di Cesare Beccaria che, nel suo trattato *Dei delitti e delle pene* (1764), sostiene che l'efficacia di un'azione contro la criminalità non consiste tanto nella gravità delle sanzioni, quanto nell'intelligente applicazione

nuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri...

15 A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei²⁶, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente²⁷ ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione

16 dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida²⁸, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

17 Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione²⁹ di bravo, senza altri indizi, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento³⁰, per processo informativo... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea³¹, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

18 All'udir parole d'un tanto³² signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci ob-

di esse basata su una riforma del sistema giuridico e su una nuova idea dei rapporti fra il cittadino e la società. 26 giorni sei: nelle frasi riassuntive il Manzoni mantiene l'eco della retorica dei bandi, oscillante talora fra il tono burocratico e quello poetico. L'ironia è ottenuta lasciando parlare le fonti col loro linguaggio, senza alcun commento diretto. 27 stranamente: straordinariamente. 28 grida: proclama emanato dal governatore delegato dal re di Spagna, con riferimento a questioni locali. Il termine è costruito sul verbo *gridare*, poiché i bandi venivano letti pubblicamente ad alta voce dai banditori (vedi DEI). 29 per questa sola riputazione: vedi il capitolo sulla tortura, in *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria: "Una crudeltà, consagrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni, è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta de' complici, o per non so quale metafisica ed incomprendibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti, di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato. Un uomo non può chiamarsi *reo* prima della sentenza del giudice..." 30 alla corda et al tormento: alla tortura (endiadi). Vedi la nota 19 al cap. II. 31 galea: lavori forzati per lo più compiuti sul tipo di nave così designato (da una probabile forma illirica *galata*, testuggine, per l'analogia fra i remi uscenti dallo scafo e le zampe della testuggine. La forma *galera* si diffuse dall'Aragona alla Francia e all'Italia, indicando a partire dal Seicento la pena dei lavori forzati e il carcere stesso: vedi DEI). 32 tanto:



19 bliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare³³ il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati³⁴ essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente³⁵ si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

20 21 Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni³⁶, con fermo proponimento che con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.*

22 Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale³⁷, e nel suscitar nemici al suo gran nemico³⁸ Enrico IV³⁹; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia⁴⁰, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron⁴¹, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi⁴², certo è che esso continuava a germogliare, il 22 set-

tanto grande (latinismo). ³³ *sbrattare*: sgombrare, lasciando così ripulito della loro presenza il paese (da *imbrattare*, con sostituzione di prefisso). ³⁴ *confidati*: confidando (latinismo). ³⁵ *onnianamente*: del tutto (latinismo). ³⁶ *comminizioni*: minacce (latinismo). ³⁷ *ordir cabale*: ordire intrighi (vedi anche *gabola* nel dialetto milanese). ³⁸ *nemici al suo gran nemico*: bisticcio conforme ai gusti del linguaggio secentesco. ³⁹ *Enrico IV*: detto il Grande, re di Navarra e poi di Francia dal 1589, promulgatore dell'editto di Nantes (1598) a favore della libertà religiosa. Assassino nel 1610. ⁴⁰ *il duca di Savoia*: Carlo Emanuele I (1562-1630), figlio del grande Emanuele Filiberto. ⁴¹ *il duca di Biron*: maresciallo di Enrico IV, decapitato nel 1602 per aver tradito il suo re. Il conte di Fuentes, che l'aveva spinto al tradimento eccitando la sua ambizione, gli fece *perder la testa* per davvero. ⁴² *quel seme tanto pernizioso de' bravi*: la metafora riecheggia nella pàtina arcaica il linguaggio della grida, come pure l'espressione più sotto: *ad*

- 23 tembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojoza, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente⁴³ ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali⁴⁴, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore etc. Però non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata⁴⁵ di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.
- 25 Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.
- 26 Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza⁴⁶ lo rassicurava alquanto: i bravi però⁴⁷ s'avvicinavano, guardandolo fisso.

esterminio de' bravi. 43 pensò seriamente: novità di proposito e povertà di effetto (*la solita grida*): nulla cambia. 44 *Pandolfo... stampatori regii camerali*: tipografi milanesi al servizio dello stato e della pubblica amministrazione (Regia Camera). Si deve a loro la stampa di gride, ordini e bandi e di compendi di essi. 45 *accadde la passeggiata*: l'espressione (come, più sotto, *quel memorabile avvenimento*) ha una sfumatura d'ironia, ma forse indica pure il valore storico, secondo l'accezione democratica manzoniana, di un avvenimento a prima vista irrilevante. 46 *esame... se avesse... peccato... coscienza*: termini propri della morale cattolica sono qui piegati al codice del compromesso. È da notare come queste parole non ricorrano mai a proposito sulla bocca di don Abbondio: è significativo che, rispondendo ai bravi, egli giunga a definire un tema religioso con termini burocratici (vedi I, 31). 47 *i bravi però...*: il contrasto è ben fermo: all'incertezza di don Abbondio, *assalito da mille pensieri* e ripiegato nella paura, si contrappone la determinazione inarrestabile dei bravi. Si noti anche più avanti lo squilibrio di forze

28 Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'al-

32

29 tra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno⁴⁸, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini⁴⁹, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

33

« Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

30 « Cosa comanda? ⁵⁰ » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggiò.

34

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore⁵¹ sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella ⁵²! »

35

31 « Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere: e noi... noi

36

che risulta dai gesti e dagli interventi dei singoli personaggi nel discorso. ⁴⁸ *nessuno*: la fermezza dell'epifora sigilla ogni volta la mimica, via via decrescente, di don Abbondio. ⁴⁹ *galantuomini*: l'ironico termine ricorre anche più avanti, nel discorso di un bravo, e torna poi frequentemente nel romanzo. ⁵⁰ *Cosa comanda?*: l'atteggiamento sottomesso di don Abbondio è in parte conforme alle consuetudini di cortesia del Seicento, quali si manifestano anche nella conclusione, in accordo con la domanda iniziale: *Disposto sempre all'ubbidienza*. Ma la retorica servile allora quasi d'obbligo, in cerca della benevolenza altrui, non lascia mai trasparire nessun solido argomento di opposizione: la forma riproduce la sostanza di un uomo dominato dalla paura e dalle circostanze al punto di farsi servo dei servi di un violento. In un linguaggio ambiguo che è nello stesso tempo *complimento* e pericolosa *promessa*, don Abbondio insinua la sua incertezza, senza trovare la forza di essere superiore ai suoi tempi. ⁵¹ *un suo inferiore...*: inversione ironica delle parti. ⁵² *Renzo Tramaglino e Lucia Mondella*: compaiono sulla bocca del bravo, per la prima volta nel romanzo, i nomi dei protagonisti (Fermo Spolino e Lucia Zarella nel *Fermo e Lucia*). Si notino le forme diminutive dei cognomi, che richiamano le *gente meccaniche*, e *di piccol affare* dell'Introduzione. « Il nome Lorenzo è nelle Litanie dei Santi in una serie che non possiamo non dire manzoniana: 'Bartholomaee... Laurenti... Gervasi... Ambrosi... Antoni, Dominice'. Vi figurano infatti, oltre a Lorenzo (detto da tutti Renzo), anche Bortolo, Tonio e Gervaso, il sagrestano Ambrogio, il piccolo Menico. Di qui dunque deve averlo tratto il Manzoni. In quanto a 'Tramaglino', è evidente l'allusione alla professione di filatore ('tramaglio': rete, cfr. IV, 1) che era appunto il mestiere di Renzo [...]. Nel Canone della Messa si legge: 'Nobis quoque peccatoribus... cum Felicitate, Perpetua, Agatha, Lucia, Agneta, Caecilia, Anastasia'. La serie Perpetua-Lucia-Agnese-Cecilia e soprattutto il binomio Lucia-Agnese lasciano intendere donde il Manzoni abbia derivato il nome della giovane sposa. In quanto a 'Mondella', può esserci riferimento alla purezza della fanciulla» (Caretto). Vedi G. Contini, *Onomastica manzoniana*,

37

siamo i servitori del comune⁵³. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

32 « Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

33 « Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno⁵⁴, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia.

34 « Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam far gli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo⁵⁵ nostro padrone la riverisce caramente. »

35 Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... »

36 « Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »

« Si spieghi meglio! »

37 « ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di par-

in Varianti e altra linguistica cit., pp. 201-205. 53 noi siamo i servitori del comune: l'autogiustificazione servile diffusa nel discorso (sui rapporti del parroco col comune, vedi però la nota 37 al cap. XXXVIII) mette in primo piano l'io minacciato di don Abbondio e degrada il matrimonio a faccenda (*pasticci... banco... risottere...*). Anche più avanti: "vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca..." Il sacerdote sembra adeguarsi alla mentalità dei suoi interlocutori: nessun elemento religioso compare nelle sue parole. "... Ogni potere ingiusto, per far male agli uomini, ha bisogno di cooperatori che rinuncino ad obbedire alla legge divina..." (*Sulla morale cattolica*, parte II, *Se la religione conduca alla servitù*). 54 l'altro compagno: si abbozza una diversità di carattere fra i due bravi: l'uno dotato di certa diplomazia, abile soprattutto nei sottintesi (si noti l'enunciazione finale, a colpo sicuro, del nome del mandante); l'altro impulsivo e assuefatto a persuadere solo con la forza. È la classica alleanza di astuzia e violenza. 55 illusterrissimo signor don Rodrigo: ripetuta due volte dai bravi, l'espressione superlativa conclusa dal nome spagnolo dell'oppressore schiaccia il signor curato, il don Abbondio la cui sola autorità, quella morale e religiosa, è stata da lui stesso abbandonata.

38 tir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere⁵⁶. Il povero don Abbondio⁵⁷ rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale⁵⁸, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

40 Don Abbondio⁵⁹ (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggianti, con minuta prolissità; le penne, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le

41 violenze e l'astuzia⁶⁰ di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili⁶¹, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati⁶² con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni in-

⁵⁶ che non voglio trascrivere: s'intende: dall'immaginario manoscritto dell'anonymo, qui sottoposto ironicamente a censura. Tornano richiami colloquiali al lettore, nel passaggio dalla scena dialogata a una nuova pausa storico-riflessiva. ⁵⁷ Il povero don Abbondio: in questa locuzione bonaria l'autore traduce un complesso rapporto morale col personaggio, manifestando rammarico per il suo affanno ma anche per la sua debolezza: le pagine seguenti sui tempi di don Abbondio cercheranno di comprenderlo, pur senza poterlo giustificare. ⁵⁸ naturale: carattere. ⁵⁹ Don Abbondio...: la nuova sequenza storico-riflessiva richiama quella sulle gride ed esamina più da vicino le radici del malessere del Seicento, per delineare, alle spalle del personaggio, la sua epoca e, dietro quella, conflitti e ingiustizie ricorrenti nella storia. ⁶⁰ le violenze e l'astuzia: ritorna il binomio, centrale nel romanzo, che abbiamo già visto rappresentato nei due bravi. ⁶¹ gli asili: il diritto d'asilo assicurava l'impunità ai ricercati che si rifugiassero in chiese, in conventi o in particolari palazzi di nobili. ⁶² impugnati: contestati, messi in discussione. ⁶³ li-

44 sulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa
 45 del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea⁶³ che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride⁶⁴. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta⁶⁵
 46 47 attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottemettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo⁶⁶; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improposito. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza⁶⁷ ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.
 48 49 L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava⁶⁸ a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognu-

vrea: divisa di servizio, dal francese (*robe*) *livrée*, veste consegnata dai signori ai loro servi (vedi DEI). 64 fracasso delle grida: l'ironia è giocata sul significato originario di *grida*. Le leggi diventano un coro frastornante di puri suoni. "Gli uomini facevano le leggi, ma le leggi non facevano gli uomini" (Angelini). 65 d'un pezzo di carta: crescendo di disprezzo per la grida, degradata ora a oggetto inespressivo, senza più voce. 66 de' più abbietti... del loro tempo: anche la giustizia tradisce: non le resta che imporre torti o tollerarli passivamente. 67 connivenza: peggio che inazione: tacita complicità. 68 Il clero vegliava...: nel Fermo a questo punto erano analizzate a lungo le responsabilità del clero, con vaste ri-

- na di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità.
- 51 Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso⁶⁹ e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.
- 52 Il nostro Abbondio⁷⁰, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare⁷¹. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata⁷² in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte.
- 53 Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando⁷³ le loro soverchie passaggieri e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che ve-

flessioni morali poi sottintese. ⁶⁹ *dovizioso*: ricco (dal latino *divitiae*, 'ricchezze').
 70 *Il nostro Abbondio...*: con l'accenno ai nobili di campagna come don Rodrigo, siamo tornati con naturalezza alla situazione di don Abbondio, che ora è l'oggetto di considerazioni morali, sviluppo del quadro storico precedente. Dal personaggio l'autore è passato a considerare il suo mondo; da questo è tornato al personaggio, secondo un processo che porta il singolo e la storia a illuminarsi a vicenda. Arricchito del suo spessore storico, don Abbondio si rivela il tipico esempio dell'*uomo tranquillo, inoffensivo*, soggetto al potere, bisognoso dell'appoggio degli altri.
 71 *un suo sistema particolare*: le norme del gruppo non privano il singolo della sua responsabilità; ma per don Abbondio questa si riduce al salvataggio del proprio "particolare".
 72 *Neutralità disarmata*: il gergo militare ricorre anche più avanti (*guerre... retroguardie... nemico...*; vedi anche II, 1), contrastando ironicamente col carattere imbelle del personaggio.
 73 *dissimulando*: fingendo di

nissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

- 56 Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero⁷⁴. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li tocasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.
- 57 60 Pensino ora⁷⁵ i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non mi-

ignorare. *74 a danno... ministero:* il richiamo alla dignità del sacro ministero è una stonatura evidente sulla bocca di don Abbondio, che non usa mai al momento opportuno, come si è visto, i termini propri della religione e del suo ufficio. I confratelli oggetto dei suoi rimproveri fanno pensare a quei "parrochi zelanti e misericordiosi" di cui il Manzoni prende le difese in un passo delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (XV): "Bisognerebbe domandare a que' parrochi zelanti e misericordiosi i quali, girando per le case affollate dell'indigenza, e dopo aver soddisfatto, con lacrime di tenerezza e di consolazione, a degli estremi bisogni, ne trovano ancora de' novi, e non possono altro che mischiare le loro lacrime con quelle del povero, bisognerebbe domandar loro se, quando ricorrono al ricco per avere i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell'anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso..." *75 Pensino ora...:* con la mediazione colloquiale offerta ancora una volta dal richiamo a chi legge (si noti l'ironica modestia dell'espressione *i miei venticinque lettori*), passiamo dal piano delle consuetudini, suggeriate da quel tranquillo esorcismo contro i brutti incontri, al momento narrativo in cui il brutto incontro è appena avvenuto. La lunga pausa riflessiva ci ha restituito il personaggio in azione arricchito del suo

nacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. – Se Renzo⁷⁶ si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... – Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interromperne in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua⁷⁷, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale⁷⁸ dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai

passato e di tutta la realtà del suo dramma. 76 *Se Renzo...*: inizia il primo dei monologhi di don Abbondio, che vedremo in genere frantumati da sospensioni e interiezioni, come già le sue battute nel discorso coi bravi. Il *fiele in corpo* si ri-versa su Renzo: l'innocente è accusato, il *povero galantuomo* colpevole è commiserato, in una specie di morale a rovescio, subordinata all'istinto di difesa. 77 *Era Perpetua...*: ritratto umoristico della serva padrona, forse con qualche ricordo di Molière o di Goldoni, senza particolari sviluppi storici o sociali. Il motivo delle amiche evoca intorno al personaggio l'atmosfera del paese. Per il nome, vedi la nota 52. 78 *l'età sinodale*: l'età conveniente a una donna per poter essere la domestica di un prete, età stabilita da disposizioni disciplinari fissate nei "sinodi"

trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

66 « Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

67 « Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

« Niente, niente⁷⁹, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

68 « Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

69 « E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

70 « Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto. .

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

71 « Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

72 Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi

(assemblee del clero presiedute dal vescovo). ⁷⁹ *Niente, niente...*: dal *niente* iniziale alla rivelazione finale, tutto il discorso è un crescendo, nelle parole e nei gesti, della tensione che farà scoppiare il segreto. Si noti, nelle battute del dialogo, il ricorso di Perpetua al "lei" e di don Abbondio al "voi", che esprime la differenza sociale fra il curato e la serva. Ai bravi, anch'essi in fondo servitori, il sacerdote si rivolgeva invece con un "loro" rispettoso, vedendo nei due sgherri il riflesso del-

73 del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! ⁸⁰ oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

74 « Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »
« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. »

75 « Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... »
« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo ⁸¹ è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente... »

76 « Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... ⁸² »

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate ⁸³? »

l'autorità del loro padrone. ⁸⁰ *Oh che birbone!...*: Perpetua ignora il linguaggio della diplomazia e del compromesso: il buon senso istintivo la porta ad esprimersi secondo la sua anima dialettale, senza incertezze o riguardi (si vedano anche, più sotto, espressioni sbrigative come *è un sant'uomo, e un uomo di polso... ci gongola... non si danno via come confetti... mostrare i denti... calar le...*). Don Abbondio, dal canto suo, nonostante remore e censure, finisce con l'adeguarsi senza troppo imbarazzo al linguaggio di Perpetua (*una schioppettata nella schiena... codeste baggianate*), come si era prima adeguato alla grossolanità dei bravi. Anche in questa circostanza è lui il più debole. ⁸¹ *il nostro arcivescovo*: il cardinale Federigo Borromeo, di cui parlerà il capitolo XXII. Il consiglio di Perpetua si rivelerà buono quando sarà ormai troppo tardi per metterlo in pratica (XXVI, 9 e 12); per ora vince il partito meno rischioso. ⁸² *calar le...*: calare le brache: espressione popolare. ⁸³ *baggianate*: sciocchezze, da *baggiano*, 'semplificazione' (vedi anche il milanese *bagliann*, 'sciocco'), che deriverebbe "da una (*faba*) *baiana*, 'fava di Baia', con allusioni

77 « Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader⁸⁴ per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

78 Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre⁸⁵: « una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve⁸⁶.

gio
rsi
più
z...
dal
pa-
ia-
cir-
or-
no
ice
re.
ba-
oni

spregiative connesse all'immagine di fava" (G. Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana* cit.). All'espressione colorita usata da Perpetua corrisponde, immediata, per frenarla, la replica altrettanto colorita di don Abbondio. 84 *la doveva accader*: da notare quest'uso del pronome *la*, frequente nella parlata sia toscana che lombarda e spesso presente nelle espressioni popolari di cui è ricco il romanzo. "Non di rado il neutro viene espresso col pronome femminile *la* (*ella*). Il femminile si spiega sottintendendo *cosa*" (G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia* cit., § 450). 85 *brontolando sempre*: il personaggio riprende la sua attitudine monologante, dopo che è fallito il dialogo da cui non ha saputo trarre profitto. Rimane in tal modo chiuso nell'incomunicabilità della sua paura. 86 *e disparve*: come un atto teatrale scandito da due vaste scene dialogate, ricche di didascalie mimiche, il capitolo si conclude con la sparizione del personaggio dietro le quinte.